

montan la guardia davanti al Cristo della grande Chiesa. E' questa la *Laus perennis*, consegna che non cessa mai né di giorno né di notte. Così il Cristo ha ai suoi piedi trafitti una rappresentanza della preghiera e della sofferenza. Sempre. Sinchè il dolore invochi l'ultima speranza. Ma eccoci alle cucine.

Nell'ampio locale odoroso di fritti, di cipolle e d'arrosti, ottanta suore di Santa Marta lavoran come api intorno a mastodontiche pentole. Davanti ai quattro fornelli, le religiose, i visi accesi e lucidi, compivano la loro fatica in silenzio, mentre « Frate Fuoco » intonava la sua rapsodia vespertina.

— Ecco, questa è una delle capo-cuocche — continuò Suor Cecilia, presentando una religiosa di Santa Marta. — Dite sorella, quanto latte e uova e carne son necessari per sfamarli tutti? Hanno buon appetito i nostri amici, sapete?...

La capo-cuoca, grassa, il viso quasi scarlatto per esser stato troppo vicino al fornello, tenendo nelle grosse mani un mestolo capace di sei litri, rise mostrando due file di denti bianchi e sani.

— Eh! ce ne vuole, ce ne vuole! — incominciò con accento emiliano. — Ogni giorno 1500 litri di latte, 1200 di vino, 40 chili di caffè, 2000 di verdura, 260 di zucchero e un quintale di sale. Questo tutti i giorni. Ma si sa, noi cuocche dobbiamo contare anche alla settimana. Così ogni sette giorni si consumano 18 mila uova, 4300 chili di carne, 1500 di formaggio, 250 di burro...

— E la pasta e il riso? — ricordò una piccola suora, che arrivava trasportando un gran mastello.

— Ah, certo, ogni volta 300 chili di riso e 270 di pasta. Del resto il Cottolengo compera 7 mila quintali di grano.

— A proposito — aggiunse Suor Cecilia — solo per le comunioni di una settimana occorre mezzo quintale di farina. Ma dite ancora, Suor Giovanna, per esempio per un piccolo zabaione, cosa di mettete?

La capo-cuoca rise apertamente.

— Io si prepara ogni due giorni. Farica di quelle suore laggiù. Ci vogliono 360 uova, 22 litri di vino bianco e più di 10 chili di zucchero. Ma soprattutto della buona volontà e della pazienza.

Chiara, che non aveva aperto bocca e guardava con curiosità la vasta cucina, fissò Martini che osservava il metodico lavoro delle religiose.

— Che cosa ne pensate? — chiese uscendo mentre si avviavano con Suor Cecilia verso il lavatoio. — Avete sentito che ci vuole soprattutto della pazienza. Qui, bisogna cercarla! E quante, quante prove quotidiane per queste suore che si alzano tutte le mattine alle cinque.

— Quelle di Santa Marta anche alle tre — cor-

resse Suor Cecilia — ma già, senza pazienza non si fa niente... Affrettiamoci ora, se no non arriviamo più da Anna. Sta benino, ed è contenta. Ecco, vedono, questo è il mulino. Facciamo il nostro pane quotidiano: ne consumiamo 20 quintali ogni giorno.

— Allora siete soddisfatto, Martini? — riprese Chiara. — Non pensavate che questa divina follia della fede potesse creare un simile capolavoro di umanità, di sofferenza, di preghiera e di pazienza. E come lamentarci ancora di tante piccole cose, di non poter lavorare, di non saper che cosa scrivere?... Pensate che qui intorno, in tutte queste case, crocifisse sui loro letti, migliaia di creature soffrono senza speranza, ma con la certezza che il loro dolore non è vano.

Cadeva la sera. Frotte di bimbi di ritorno dalla Chiesa, fasci di « buoni figli », cortei di ricoverati, gruppi di ciechi guidati da paralitici.

Ogni tanto ondate di ali bianche di Vincenzine. Da lontano la campana della Chiesa chiamava. L'ora del cambio della guardia di quella ferrea milizia. Presto un drappello di sventurati e un manipolo di suore avrebbero montato di sentinella ai piedi del Cristo, perchè la fiamma della speranza rimanesse sempre accesa. Sinchè Dio avrebbe fatto segno e chiamato a sé qualcuno, dalle frontiere del dolore o dalle trincee delle preghiere. Bisogna bene che qualcuno soffra per chi non soffre mai. Bisogna bene che qualcuno preghi per chi non prega mai.

Entrarono nel lavatoio denso di vapore acqueo. Intorno alle ampie vasche un centinaio di Suore di Sant'Elia, maniche rimboccate sino ai gomiti, tutte giovani e robuste, battevano e risciacquavano i cenci, cantando litanie. E in quella nebbia odorosa di bucato le voci argentine, fresche come l'acqua che agitavano con le laboriose mani e gli infiniti stracci, riempivano di una serena giocondità tutto l'ampio locale. Vestite di azzurro chiaro con le cuffie dell'ugual colore, sembravan educande che giocassero alle lavandaie.

— Son qui dalle 4 e mezzo — spiegò Suor Cecilia — e rimarranno sino alle 18 con la breve interruzione dei pasti e delle ore di turno in chiesa. Lavano tutto a forza di braccia. Passan di qui 130 quintali di biancheria ogni giorno.

— Per questo, siamo arrivate a lavarne persino 220 quintali in una giornata — corresse la capolavandaia, una suora alta e bruna, dal viso dolce e dalla parlata veneta. Il conto è presto fatto. In un mese 350 tonnellate: una montagna...

Tra lo sciacquo ritmato del batter della biancheria sulla pietra, giungeva incessante il canto fresco e sereno delle suore di Sant'Elia.